

AII

Alessandro Di Caro

La mia antistoria

Pensieri di un professore nel tempo della pandemia
e dell'intelligenza artificiale





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3512-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2020

Indice

7	<i>Premessa</i>
11	Capitolo I <i>Passato remoto. Moro è nostro prigioniero, non vostro</i>
21	Capitolo II <i>Politica e intellettuali</i>
31	Capitolo III <i>La vita intellettuale</i>
53	Capitolo IV <i>Visioni del futuro</i>
57	Capitolo V <i>Turing. La semplice complessità dell'intelligenza artificiale</i>
73	Capitolo VI <i>La macchina di Turing (che non è una macchina)</i>
89	Capitolo VII <i>La filosofia di Turing</i>
107	<i>Bibliografia</i>
109	<i>Indice analitico</i>

Premessa

La storia ha dei punti privilegiati, eventi che vengono connessi a date, attraverso molteplici linee che ripercorrono gli stessi punti, dando però spiegazioni diverse, a volte contrarie, qualche volta contraddittorie.

Il tempo del corona virus, la data del 2020, ha dei caratteri, spe-riamo temporanei, inusitati. Nella strada, o nelle strade, della storia umana è una curva improvvisa, strettissima, imprevedibile. Le nostre coordinate usuali per segnare il tempo scompaiono. Isolati e lontano dagli spazi sociali, faticiamo a pensare il tempo solo come alternanza del giorno e della notte, alternanza obiettiva che condividiamo con gli animali, assieme all'urgenza del pasto e a quella sessuale che caratterizza più pesantemente l'uomo. Improvvisamente ci chiediamo se gli eventi saranno collegati in modo diverso (altre linee) o, addirittura, non saranno collegati affatto vista la possibile fine che molti di noi anziani cominciano a concepire come un'ipotesi non certo impossibile. I camion militari di Bergamo.

Noi anziani. La storia, le innumerevoli linee storiche (c'è una storia dell'uomo, del mondo vegetale, animale, dell'universo) appaiono diverse a seconda della propria età. La storia del giovane è eterna, immortale. La storia dell'anziano non lo è più. Si comincia a capire che poi ogni linea storica è importante o, in senso più brutale, nessuna lo è più. La nostra stessa storia personale appare diversa. Gli eventi comuni diventano poco apprezzabili se non sono inseriti in una linea di universo personale. Il nome antistoria comincia a significare qualcosa di più di una storia contraria a quella ufficiale. Il sospetto è che il riferimento non è più la data della nostra nascita ma quella, speriamo lontana, della nostra morte. In fondo un anziano viaggia sempre in una forma di antistoria. In fondo l'eternità potrebbe essere una soluzione retorica che concilia la storia con l'antistoria.

Cominciamo ad apprezzare la vita degli altri esseri. La straordinaria complessità della vita degli animali rispetto a quella degli uomini.. E se in questo caso abbiamo una guida che ci appare sicura, cioè la guida della vita dell'uomo (in positivo e in negativo ad esempio la

vita del virus), l'ancora sconosciuta, a tratti, vita vegetale propone paesaggi inauditi e sorprendenti. Non soltanto per l'ancora sconosciuta origine del virus. Ad esempio si è scoperto che le piante della zona di Černobyl' si sono perfettamente difese dalle radiazioni con l'inserimento del materiale radioattivo nel più profondo strato del loro tronco, rendendolo così inoffensivo. Questa operazione è ben difficile, come sappiamo, per l'uomo. Probabilmente altre sorprese potrebbero arrivare dal regno animale e vegetale come abbiamo scoperto.

Talvolta, da parte di professori emeriti, si dice che questa, quella del corona virus, è la situazione data dai rischi della globalizzazione. Vedremo che oscuramente (ad esempio nell'antica civiltà islamica) si era paventato questo rischio e trovato il rimedio della separazione. Certo è che l'interesse dell'islam non era allora sanitario ma solo economico, nel senso che l'islam fungeva da grande mediatore tra Oriente ed Occidente e appunto doveva impedire che i popoli "mediati" fossero troppo vicini. Oggi invece l'economia ha bisogno come di linfa vitale della comunicazione. E ora che il terrore del corona virus permane negli incubi di tutti ci accorgiamo come i luoghi della comunicazione (aeroporti, autobus, treni, ristoranti, piazze) siano desolatamente deserti o certamente molto meno affollati.

L'impressione di assistere ad una fine, è fortissima. La civiltà occidentale certamente con si identifica con l'universo della comunicazione. Tuttavia il paesaggio desolato che offrono le immagini pubbliche fanno nascere degli interrogativi. Se il corona virus non sarà debellato, come dovrà cambiare la nostra socialità? L'immagine della mascherina ci insegnerà in tutti i concerti, assemblee, meeting.

Una *non debole* difesa a tutto questo è stata l'intelligenza artificiale, sia nel cosiddetto smart-working sia nell'e-learning. Ed è curioso che in nome di una approssimativa nostalgia del mondo della presenza, ci siano curiosi *laudatores temporis acti* che non si rendono conto dei vantaggi innumerevoli che l'intelligenza artificiale e la robotica ci mettono in mano. Basta pensare, per esempio, quante vite si potevano risparmiare se nei centri di soccorso, ci fossero stati più robots che medici ed infermieri (non sto parlando di fantascienza, già da adesso le operazioni mediche più precise e delicate sono fatte dai robots).

Dovremmo per forza di cose convivere con l'Intelligenza artificiale. Una nuova forma di umanità. Ma anche qui incubi passatisti, minano il campo. L'opinione comune non si rende conto che la maggior parte delle nostre difese corporee sono fabbricate con risposte

non coscienti, tipo robots. La respirazione, il DNA, il battito cardiaco, tutto il complesso di quello che chiamiamo corpo è del tutto lontano dai dominii della coscienza.

La storia “umana” è dunque alla fine? Lo vedremo. Tuttavia l’antropocentrismo di ogni nostra posizione culturale, non può scambiare l’aspetto sconosciuto (anche se io sono del tutto convinto che non ci sia) dell’intelligenza artificiale, con gli aspetti sconosciuti del mondo “naturale” circostante, prima fra tutti gli animali e i vegetali. Noi siamo esseri naturali, ma in continua lotta con gli altri esseri naturali. Ora che la natura sembra ormai dominata dall’uomo (antropocene) dobbiamo usare precauzioni e rimedi, ma non per un irenico amore verso la “natura”, ma per tutelarci.

Dal tempo che frequentavo le lezioni di Claude Lévi-Strauss ho avuto sempre un certa sorveglianza critica nei confronti dello statuto scientifico della storia. Anche per questo mi sembra appropriato il termine antistoria. Lévi-Strauss diceva sempre che la storia è sempre-per, cioè è sempre in qualche maniera ideologica. Intanto perché la storia è plurale; ci sono le storie. Le varie linee e in secondo luogo perché un elemento del suo percorso, cioè la sua fine, rimane oscuro. Si potrebbe dunque anche dire che l’elemento ottimistico del percorso storico, il suo progresso, rimane problematico. Se confrontiamo un percorso storico ad un viaggio, vediamo appunto che manca l’arrivo, quasi sempre. Si sa come inizia, non come finirà. Ecco allora che in questo vuoto viene piazzata l’ideologia, la storia-per.

Dobbiamo rinunciare a questa idea che cioè ci sia un fine o una fine della storia. Se c’è un fine o una fine non la racconteremo.

Del resto il percorso storico è imprevedibile. Lo scoppio della bomba atomica aveva spaventato l’intera umanità e si temeva un futuro catastrofico di guerre nucleari. Invece è stata proprio la bomba atomica a porre fine alle guerre convenzionali con l’equilibrio della deterrenza. Paradossalmente invece l’applicazione “pacifica” dell’energia atomica ha prodotto disastri impreveduti da Černobyl’ a Fukushima.

Le pagine che seguono dunque non hanno la pretesa di narrare un’ulteriore storia, magari condita con elementi apocalittici o irenici. Non è nostra intenzione favorire altre storie ideologiche, Vorremmo soltanto sostenere come in genere il teatro della storia umana è un susseguirsi di prepotenze, di eccidi, di guerre. Il fatto di dover fronteggiare un nemico invisibile, ci dovrebbe convincere che l’elemento della lotta, della guerra e della contesa, non è altro che la risposta che

lo spavento esistenziale ha sempre dato all'uomo. *Contro* il mondo che lo circondava. Ora che questo mondo comincia ad essere meglio conosciuto questa risposta dovrebbe cambiare. Sarà ancora una storia o piuttosto dovremmo chiamarla antistoria perché l'elemento della violenza e della sopraffazione dovrebbe essere espunto (si pensi soltanto alle catene di solidarietà che legano imprenditori e dipendenti).

Dunque il titolo. Non un'antistoria di quello o di questo (che equivarrebbe a rifare una storia) ma una testimonianza quasi intima, personale. La mia antistoria.

Accingendomi a narrare i piccoli eventi di cui sono stato testimone non posso allora che battezzarla così: antistoria, senza ulteriori specificazioni. Anche perché il centro della narrazione, l'io narrante come si dice, è poco personalizzato. Va a quel luogo "altro" che è stata la *storia degli altri* e che non dipende molto dall'autobiografia. Il soggetto che narra compare solo dietro lo sfondo delle persone che ha conosciuto. Soggetto che ha avuto sempre la (puerile?) convinzione che il protagonismo sia una forma di peccato intollerabile.

Passato remoto. Moro è nostro prigioniero, non vostro

Il mio primo maestro è stato mio padre. Io però non sono figlio di un professore, un intellettuale, un artista. Mio padre, Vincenzo, faceva il calzolaio e io naturalmente non so fare le scarpe, nemmeno in senso metaforico. Mio padre mi narrò, con la sua voce appassionata, eventi storici. Mio padre era stato un “ragazzo del 99” cioè era stato uno di quei diciassettenni che furono inviati, dopo Caporetto, a ricostruire il fronte italiano.

Poche notizie della guerra. Un’immagine romantica: Trieste (la più bella città mai vista); mio padre veniva dalla Sicilia e mi sembrava impossibile visto il razzismo indefettibile tra Nord e Sud che un siciliano amasse tanto una città del nord (più vicina all’Austria che all’Italia) come Trieste. Amor di patria? Orgoglio di italiano combattente? Non lo so. Comunque sia tutti sentimenti che sembrano lontani mille miglia dalla coscienza italiana odierna.

Un’altra immagine meno idilliaca. Il ricordo della canzone Gorizia. Canzone che era proibito cantare nelle trincee.

Terzo ricordo. La decimazione. Nei libri di storia ufficiale non c’è traccia delle parole della canzone succitata, ma non c’è traccia nemmeno della pratica della decimazione.

Quando si dovevano formare i plotoni per assaltare la linea del fronte, si sceglievano, contando fino a dieci, i disgraziati soldati che andavano a morte se non sicura, probabile. Il numero 10 arrivò proprio su mio padre. Il caporale napoletano osò dire:

Signor tenente, Di Caro non va bene

Perché?

Di Caro è calzolaio e ci risuola tutte le scarpe

Al posto di mio padre andò l’undicesimo soldato.

Queste notizie le ho apprese direttamente da mio padre e non ho motivo di dubitarne.

Un altro nome storico mi fu insegnato. Gabriele. Anzi Gabriellino. Chi era? Il poeta D'Annunzio. Mio padre non era un dilettante cultore di poesia. L'aveva semplicemente incontrato direttamente. Molto probabilmente D'Annunzio cercava volontari per l'impresa fiumana direttamente tra i soldati dell'esercito. Questa è una mia supposizione. Mio padre non sapeva perché l'aveva incontrato. Ma l'aveva incontrato. Nemmeno credo che abbia partecipato all'impresa fiumana anche se in un racconto confuso mi narrò che si era disperso (?) in Jugoslavia e poteva contare solo sul suo '91 (che era il fucile un dotazione ai soldati italiani).

L'unica cosa che mi impressionò molto di questa serie di racconti (io ero un uditore attento ma all'epoca avrò avuto meno di 10 anni; mio padre mi aveva concepito all'età di 47 anni) era il vero entusiasmo che gli suscitava il ricordo di "Gabriellino". Gli brillavano gli occhi scuri.

Quando a scuola incontrai il nome di D'Annunzio fui molto disorientato dalla differente accoglienza di quel nome da parte mio maestro, rispetto all'entusiasmo di mio padre.

In un certo senso capii che c'erano due storie: quella narrata da mio padre e quella narrata dai libri scolastici. Non riuscivo a scegliere sulla verità, anche se inconsciamente partecipavo per mio padre.

Quanto più tardi capii che mio padre era stato affascinato da quello che molti anni più tardi sarà chiamato carisma, feci una piccola domanda sulla capacità "carismatica" di D'Annunzio rispetto al carismatico per eccellenza, Mussolini, che mio padre aveva visto un qualche film luce e in ogni caso aveva ascoltato alla radio.

"Non c'è confronto" mi disse, naturalmente a favore di D'Annunzio.

Questa è in embrione la piccola anti-storia che mio padre mi aveva cominciato a narrare e che naturalmente per me era la storia vera.

Questa sorveglianza critica (sarebbe meglio parlare, considerato il mio vocabolario scarno d'allora, di dubbi) mi formò profondamente. Non ho mai creduto ad una inconfutabile verità storica.

Dunque anche le nozioni apprese a scuola potevano oscillare. Mi sono sempre sentito da allora un incerto, non per debolezza ma per queste esperienze forti della mia infanzia.

Più tardi capii di essere antidogmatico su qualsiasi materia anche su quelle che si chiamano scienze esatte, ma non per disprezzo di

esse ma perché il campo avverso, quello letterario a cui mi rivolsi (mi iscrissi al liceo classico con molta perplessità della mia insegnante delle medie per motivi non credo valutativi, ma sociali- il figlio di un calzolaio doveva affidarsi ad un istituto tecnico che gli avrebbe fatto trovare presto lavoro) non era meno dogmatico di queste.

Credo che molte colpe dovevano essere ripartite tra studenti e professori. I primi che subivano passivamente le strane (talvolta) esigenze degli autoritari docenti (imparare a memoria la prosa del Sapegno!). I secondi per l'insicurezza profonda che li attanagliava.

Con le debite eccezioni. L'eccezione era costituita da un giovanissimo laureato a cui il mio preside (benemerita figura: Francesco Valli) aveva concesso l'insegnamento (allora si poteva) e che si è dimostrato un maestro assoluto dell'insegnamento del greco (e naturalmente anche del latino, ma il greco, per un adolescente, era veramente difficile). Ci portava al pomeriggio a scuola (credo che non avesse incentivi economici) per esercitarsi su traduzioni dal greco all'italiano. Il V Ginnasio diventò per tutti una palestra per le ottime traduzioni. Per anticipare i tempi Celso Zappi (questo era il nome del meraviglioso docente) faceva salire l'asticella sempre più in alto. Alla fine ci rilevò che i testi delle ultime traduzioni erano state date alla maturità.

Diventai bravissimo in Greco.

Dunque, mi iscrissi a Lettere finito il Liceo. Indeciso tra Lettere antiche, Lettere moderne e Filosofia finii per dar gli esami di tutte compresi gli scritti che erano gli ostacoli più grandi.

Ma a metà del percorso quando avevo superato gli ostacoli (compresi gli scritti) scoppiò un evento che non potevo prevedere.

Il '68.

Accolsi la novità con molta diffidenza.

Si può dire che mi ero occupato, da giovanissimo, di politica. Militavo nella federazione giovanile repubblicana. Gli estremismi non mi sono mai piaciuti, nemmeno adesso. I miei compagni di corso invece vivevano l'estremismo come un amore straordinario, ineludibile, affascinante. Improvvisamente, da loro, capii che la politica si poteva fare anche fuori le istituzioni o i partiti e che era in primo luogo discussione con gli altri. Questa "felicità" della politica rimase confinata a quegli anni e a quelle sedi (l'Università con la sua famosa aula VI). Occupai l'Università senza convinzione (una sola volta) perché i miei compagni di corso stimolavano la mia solidarietà umana ("... siamo pochi, abbiamo paura, i fascisti hanno le pistole...") poco quella politica. Sostenevo che un assemblea di 100 persone non poteva essere

rappresentativa delle migliaia di studenti che frequentavano Urbino.

Eppure fui denunciato per quell'unica occupazione. Risolsi la cosa molto bene perché l'ignoto denunciante si era confuso con le date. E in quella data incriminata dell'occupazione, io partecipavo come atleta ai Campionati Nazionali Universitari che si svolgevano a Firenze non in Urbino e non avendo il dono dell'ubiquità non potevo aver commesso il fatto. Come prova portai l'ordine d'arrivo della gara della F.I.D.A.L. (Federazione Italiana di Atletica Leggera).

I miei compagni subirono invece il processo ma ben presto furono ammnistiati.

Ripeto: quel bel momento di felicità della politica ma anche di inquietudine per il futuro. Non so se questo elemento sia stato molto approfondito. Il fatto cioè che l'Università si stava popolando di persone estranee al giro culturale del passato. Parlo di giro culturale perché una cosa ci era chiara, anzi chiarissima, che quella cultura era destinata a finire. Hanno coniato nomi precisi, autoritarismo, lotta contro i baroni, cultura elitaria.

Non ho mai creduto a questi nomi, certamente presenti, ma quello che sentivamo era un sentimento confuso, indistinto di ribellione e di attaccamento ai pareri dei nostri compagni e amici più di quelli dei professori e degli intellettuali.

Quando i compagni ed amici rifecero il gioco e si atteggiarono a professori e intellettuali (pochissimi in verità e in genere i più scalcagnati, come Capanna) il '68 finì e si trasformò e condusse attraverso i gruppuscoli (da Lotta continua a Potere operaio) alla lotta armata e al terrorismo. Non subito, naturalmente, circa 10 anni dopo.

Si dirà: BR Brigate Rosse. La genealogia però non è affatto così pacifica come la storia ama credere. Anche qui c'è un anti-storia.

Conoscevo nel mio piccolo campionamento urbinato gli appartenenti ai vari gruppuscoli di sinistra. Non erano molto noti. Tranne Capanna la cui vicinanza territoriale (era di Città di Castello) non me lo faceva diventare più simpatico, tutti gli altri erano sconosciuti o quasi (ricordo Guido Viale) perché affondati nell'ideologia che era sempre molto raffinata; dai marxisti-leninisti, a Bandiera rossa, a Lotta continua a Potere operaio, ai Situazionisti. Il nome dell'adepto scompariva nell'ideologia. Come si vede un panorama assolutamente opposto a quello politico attuale.

Dal loro primo rappresentarsi (Curcio) le Brigate Rosse non elaboravano molta ideologia; li ho sempre pensati come una generazione fracassona e ignorante rispetto alle ideologie raffinate del primo '68.

Il luogo stesso della facoltà di Sociologia di Trento segnava il distacco dalla filosofia. Per esempio Marcuse sembrava quasi espunto dal corpo delle loro strategie.

Se non avessero dichiarato di essere di sinistra la loro violenza sembrava più apparentata alla destra o alle azioni mafiose.

Tipica la gambizzazione dei dirigenti di fabbrica, il volantinaggio nelle fabbriche, la strana vicenda del rapimento del giudice Sossi, alla fine liberato senza contropartita, anche per l'intervento del procuratore Francesco Coco, che si era opposto fermamente ad ogni tipo di trattativa di liberazione di prigionieri, come avevano chiesto in un primo tempo le BR.

Malgrado la mescolanza di ideologie e di strategie che si sono accavallate l'impronta omicida delle BR cominciò con il perito industriale Mario Moretti (sotto la sua direzione infatti fu ucciso il giudice Coco quasi per una vendetta postuma rispetto all'inefficienza militare di quei nuclei delle BR).

Abbiamo detto la parola: militare. In effetti con Moretti l'ideologia si trasformò. Il nemico non era più lo *Stato capitalista delle multinazionali* colpevole in ultima istanza di non tutelare i lavoratori che nel linguaggio delirante dei brigatisti storici aveva un sapore internazionalista con legami al marxismo. Ben presto si isola lo Stato italiano colpevole di avere effettuato "stragi di stato" (come quella di Piazza Fontana) e i nemici diventano gli intellettuali (si ricorda Montanelli, gambizzato). Nel linguaggio brigatista bisognava alzare il "livello" dello scontro.

Si noti bene: il legame con l'ideologia marxista si attenua proprio in concomitanza con il distacco da Mosca del Partito Comunista Italiano con Berlinguer.

I fatti sono questi ma non formano genealogie. Per esempio si potrebbe sostenere che le BR accentuavano, corrispondentemente al distacco del PCI, il loro impeto stalinista. Ma il linguaggio testimoniato contraddice questo preteso movimento. Il linguaggio (militare) accentua la vicinanza delle BR semmai al linguaggio della delinquenza organizzata. Nelle ricostruzioni storiche si mettono genealogie di terroristi sudamericani (i Tupamaros) senza nessuna pretesa di coincidenze reali.

Dunque l'unica cartina di tornasole veridica in questo oscillare continuo di supposte genealogie è il rapimento e l'uccisione di Moro.

Qui il "livello" dello scontro è, appunto, al massimo. Il cuore dello stato è il parlamentare pugliese non solo perché è il capo riconosciuto

della Democrazia Cristiana ma anche perché tenta di cancellare le differenze con il PCI con il cosiddetto “compromesso” storico.

Qui come per miracolo ritornano i riferimenti sovranazionali.

Come in una cattiva versione di un giallo di Agatha Christie si trovano mandanti molteplici: la CIA, il KGB, i servizi segreti israeliani. Si guarda lontano per non vedere vicino. Per esempio il legame di Mario Moretti con i servizi segreti italiani (gli appartamenti dove era prigioniero Moro erano dei servizi segreti), il fatto che il nucleo investigativo militare italiano sul caso Moro era nella quasi totalità iscritto nella loggia massonica segreta “P2”. Depistaggi continui durante le indagini formano sì una genealogia abbastanza palese ma, guarda caso, celata o nascosta da quanti hanno raccontato la vicenda (i processi ter,quater,etc. si sono succeduti con cifre latine continue).

Io ho seguito abbastanza da vicino la vicenda. Parteggiavo naturalmente per Moro, ma anche qui non per partito preso ma per una vicinanza reale al parlamentare.

Il mio maestro accademico Italo Mancini conosceva personalmente il parlamentare di cui aveva adottato nel suo corso di Filosofia del diritto un testo.

Più tardi venne in Urbino il figlio di Moro, Giovanni, che aveva fondato un movimento politico non schierato (mi sembra che si chiamasse Movimento Federativo Democratico). Familiarizzamo, noi giovani discepoli, con il giovane. Qualcuno si iscrisse (non io).

Mi è capitato un episodio personale che serve a testimoniare la precarietà dei servizi di scorta nei confronti dei politici e dei loro famigliari.

Ero per caso a Roma e vedendo che c'era un'assemblea del Movimento di Giovanni Moro, ci andai. Feci tardi e non avendo l'automobile mi avviai alla mia destinazione con il tram. Giovanni, gentilissimo, si offrì di accompagnarmi (destinazione Piazza Bologna). Io, lì per lì, rifiutai non solo per il disturbo, ma per il caos che avrei creato con il servizio di sicurezza. Giovanni impassibile mi disse: “guarda come si fa”. Si infilò dopo un tratto della strada larga in una via secondaria, così repentinamente che la scorta perse le tracce. E arrivammo comodamente a Piazza Bologna.

Dopo l'uccisione del babbo, Giovanni, disperatamente, si appoggiava con le lettere al mio maestro, che era sacerdote. Quando era prigioniero formulò anche lui (diciamo anzi che la formulò per primo) l'ipotesi plurima dei mandanti del sequestro che abbiamo formulato sopra.

Ora questa è un'antistoria. Non una storia. Io ho messo in sordina queste ipotesi non per accentuare l'ipotesi domestica. Se avessi detto questo avrei formulato una genealogia storica.

Devo chiarire però come le ipotesi CIA, KGB, servizi segreti israeliani non siano del tutto cervellotiche. Posso anche pensare che l'ipotesi domestica sia da legare con quella internazionale. Come il delitto sull'Orient Express sono stati tutti (e come suggerisce il romanziere, dunque, nessuno).

Movente della CIA: paura del compromesso storico.

Movente del KGB. paura del compromesso storico fatto con un partito lontano ormai da Mosca e possibile modello per i partiti comunisti dell'est Europa già da allora in fermento.

Movente dei servizi segreti israeliani: Moro aveva stretto una specie di patto, con i palestinesi, di non ingerenza nei loro spostamenti in Italia a patto di un divieto di terrorismo sul suolo italiano. È il cosiddetto lodo Moro molto ignorato da settimanali, giornali e intellettuali.

Movente dell'inefficienza del nucleo investigativo italiano: una generica ideologia di destra contraria al compromesso storico.

Darò anche il sapore di un'altra atmosfera, non responsabile del rapimento e delitto ma sicuramente non innocente.

Gli intellettuali. Ricordo la scellerata frase di Toni Negri "la magnifica e geometrica potenza di Via Fani". Toni Negri è un nome che rappresenta tuttavia molti, non solo intellettuali.

Sembra quasi che le BR vogliano difendere la loro autonomia rispetto a presunti mandanti o "collaborazionisti". Dobbiamo descrivere dei fatti. Il nome è Gradoli.

All'epoca del rapimento venne trasmesso da Romano Prodi (pensate un po') il messaggio che in una seduta spiritica il bicchierino aveva dato questo responso: Moro era prigioniero a Gradoli.

La polizia si indirizzò subito a Gradoli un paesino del Lago della Duchessa dove vennero fatte una serie di perquisizioni tutte vane.

La moglie di Moro aveva tentato invano di chiedere al capo della polizia se vi era una via Gradoli. "Abbiamo controllato lo stradario: nessuna via Gradoli a Roma"

Invece c'era.

Due eventi la cui cronologia non riesco a distinguere. Un falso volantino delle BR che dicono che Moro è stato ucciso e il resoconto dei pompieri chiamati per un allagamento svoltosi appunto in via Gradoli dove appare chiaro che in una stanza, luogo della prigionia di Moro, qualcuno aveva lasciato a bella posta il rubinetto aperto.

La storia non spiega: lascia solo i fatti. Noi però facciamo antistoria e spieghiamo.

Il piattino di Romano Prodi. È chiaro che l'atmosfera di intellettuali non nemici delle BR poteva fruire anche di informazioni relative alle BR. Il fatto che Prodi era all'università di Bologna indizza le fonti della informazione verso gli studenti "rivoluzionari" di quell'ateneo.

L'informazione giunge alle sue orecchie (di Prodi). Che fare? Se svela la fonte, la polizia incrimina la fonte e forse anche lo stesso parlamentare. Ecco la furbata del piattino. Non si può incriminare uno spirito.

Cosa fanno gli agenti del nucleo investigativo (e con questa azione dimostrano di sapere dov'era arrestato Moro) creano la sceneggiata del Lago della duchessa e forse anche il falso comunicato.

Le BR dimostrano con l'apertura del rubinetto di via Gradoli una specie di orgoglio criminale. Per quale ragione? Amore di verità? Credo che ci sia qualcosa di più, che conferma anche però una specie di connivenza con tutte le forze oscure di cui abbiamo parlato sopra.

Il ragionamento è questo: Moro è nostro prigioniero, non vostro.

Questo secondo me è anche la ragione dell'uccisione di Moro.

Molti hanno attribuito al solo Mario Moretti la colpa dell'uccisione di Moro, a differenza di Adriana Faranda e di Valerio Morucci che invece lo volevano libero.

Un regista con fantastico movimento artistico ha rappresentato Moro libero e liberato dai terroristi (il regista è Marco Bellocchio).

La liberazione di Moro non sarebbe stata affatto artistica. Moro aveva sbugiardato l'intera classe dirigente della DC. L'attacco al "cuore dello stato" avrebbe avuto un epilogo torrenziale dal punto di vista politico.

A vietare questa soluzione si oppose un solo uomo. Possiamo dire semplicisticamente che era lui il tramite orrido con il nucleo investigativo, che assolse al compito- orrido- di trasformare il grande inquisito (Moro) in un eroe, con il suo sacrificio. Però Moretti doveva presentare giustificazioni ai compagni brigatisti. Molto probabilmente è pesato molto il passato: la liberazione del giudice Sossi.

Poi anche l'identità di Moretti non è quella di un meccanico esecutore della volontà altrui. Non so quanti anni di carcere ha avuto rispetto ad Adriana Faranda e Valerio Morucci. Si può speculare sulle differenze; ma speculare, non affermare. Io preferisco pensare alla

violenza del brigatista: Moro è nostro prigioniero, non vostro.

La prima pugnalata (per ritornare al romanzo di Aghata Crhistie)
è di Mario Moretti.

Credo che si capisca perché ci sono stati tanti processi Moro.

